1.

Il Mito della Tirannide.

Nessuno scrittore, né filosofo né storico, nemmeno Tacito, il cupo Tacito che pure sembra alcuni momenti che abbia lo spleen nel cervello, ci ha dipinto un quadro della tirannide così nero e vero come quello che ci ha lasciato Aristotele. Chi legge Tacito e, nello stesso tempo, considera l'Impero in tutta la reale efficienza della sua potenza, è indotto subito a osservare, che il diavolo non è così nero come si dipinge, altrimenti Roma imperiale, da Tiberio in poi, non avrebbe creato nel mondo quel che creò. Ma alla tranquilla e metodica lezione di anatomia di Aristotele, il quale tiene sotto le mani il corpo della tirannide, e taglia e trincia didatticamente la brutta bestia per sorprendere e conoscere fin negli ascondimenti del ventre ogni più occulto segreto della sua atroce bestialità; alla lezione di anatomia, dico, non c'è proprio nulla da osservare ed obiettare: la bestia è lì; dunque tagliate voi stessi; tagliate e guardate. Onde è avvenuto, che la tirannide, come l'ha studiata Aristotele e come egli l'ha fissata nei caratteri sostanziali, è rimasta come la tirannide esemplare, la tirannide-tipo, tra le svariate forme di tirannidi che presero dimora, più o meno precaria o duratura, in tanti paesi ed età del mondo. Così è; ma a che cosa giova, adesso, o che serve rievocare l'antico, venerando per vetustà, ritratto della tirannide?

Serve. In più di un paese europeo l'ospitalità tradizionale e la consuetudine cosmopolita hanno lasciato adito alla formazione di strati internazionali molto misti e molto grigi, nei quali han trovato modo d'insinuarsi, in una con la degenerazione e putrefazione delle idee sociali e politiche anche le più rispettabili, i detriti mondiali ~~del nichilismo~~ dei comunisti, dell'anarchia ~~degli espropriatori, dei bombardieri, degli attentatori, degli assassini~~, delle sette più biecche ~~ed i più pericolosi settari~~: qualcosa peggio degli hashashins e dei thugs di altri tempi, perché quasi sempre repentini, imprevisti e imprevedibili. Come un livido fiore di dragontea,

puzzolente di carne putrefatta, richiamo priapino delle mosche carnarie, è sbocciato precisamente in quei ridotti di rifiuti umani il mito di una sbrranda, orripilante tirannide, che comprime e soffoca in Italia la libertà e l'anima degl'italiani. Dato quel terreno, non è meraviglia che la dragontea sia venuta su; dato quel puzzo e quel colore, non è meraviglia che le mosche vi corrano; data quella tenacità ammorbante del fetore, non è meraviglia che la mefite non sia subito dissipata dall'aria dell'aperta campagna. Vale a dire, nessun mito o leggenda, come nessuna favola o bugia nascerebbe, se non ci fosse la gente disposta a credervi, e a continuare a crederci anche dopo scoperta la marachella della nascita. E non c'è uomo sensato, il quale s'impegna nel folle proposito di fare una testa nuova ai credenloni, ai bergoli, agl'impissioni, che hanno bisogno di bere bugie e maldicenze come una sorta di aperitivo consuetudinario. La bugia ha le gambe corte; i miti e le bugie, ossia le più o meno «spiritose invenzioni» in buona e in mala fede, si fanno giustizia da sé; l'una caccia l'altra, come chiodo caccia chiodo.

Ed effettivamente all'estero non s'incontra più un uomo di esperienza di mondo e di cultura, il quale presti fede al mito della tirannide nera o in camicia nera, che deturpa e perde suso e giuso l'Italia bella. Ma siccome non tutti gli stranieri possono concedersi lo svago di venire in Italia e di vedere sul posto come stanno le cose, e siccome in nessun paese, anche il più altamente incivilito, le moltitudini e la grandi maggioranze son fatte di persone illuminate e spregiudicate restie a mandar giù i rospi addebitati ai paesi altrui; accade, che fuori della Penisola la leggenda nera abbia ancora credito dal pubblico grosso, che non si rende conto né della stupidità della trovata né della scelleratezza dell'intenzione. Se non che, il pubblico grosso ha anche lui il suo raziocinio alimentato dal buonsenso; e il buonsenso è abituato, per sua propria natura, a non chiuder gli occhi all'evidenza dei fatti che saltano agli occhi. E, prima di tutto, le misteriose

dicerie, periodicamente messe in giro, di grave scontento delle moltitudini con agitazioni, ribellioni, sommosse e via dicendo, hanno sempre la stessa sorte: si smascherano, cioè, come speranze di disperati, rinnegati o stranieri invidi e nemici che siano, i quali vogliono ancora illudersi di poter impedire che si spanda all'estero la riputazione e il credito del Regime, ossia l'efficienza internazionale, ormai inarrestabile, della nuova Italia. Speranze di disperati. E poi, in secondo luogo, il successo della politica internazionale dell'Italia è chiaro e lampante al cospetto del mondo, a quelli a cui piace e a quelli a cui non piace. Successo concludente, che si risolve nella più aperta prova della forza del Regime; perché a questo mondo non sono mai esistite grandi potenze e grandi nazioni, le quali compromettono la propria volontà e la propria azione in compromessi e in accordi e convenzioni con una nazione, con una potenza fondata sulla sabbia; e, peggio, sulla sabbia mobile di un regime di violenza, di una tirannide. I vasi di ferro non si sono mai accordati, non sono mai venuti a patti coi vasi di terra: li rompono.

È chiaro e lampante. Veniamo, dunque, al vecchio cliché della tirannide, ricopiato sull'antico ritratto aristotelico. Aristotele taglia netto, con una distinzione irrefragabile, tra il governo del tiranno e il giusto governo, ossia tra il governo di arbitrio e di violenza, che non è poi un vero governo, e il governo di diritto e di giustizia: il tiranno s'impadronisce dello Stato ed esercita il potere subordinando tutti gl'interessi dello Stato e dei singoli sudditi al suo proprio esclusivo interesse; laddove, invece, il governo giusto è quello che esercita il suo legittimo potere nell'esclusivo interesse dello Stato e di tutti i singoli cittadini. Dove un tiranno non fosse sollecito di altro che del bene del suo paese e dei suoi concittadini, non sarebbe più un tiranno; sarebbe, come diremmo noi, il Principe, l'ideale di Machiavelli, concepibile nel Cinquecento, oppure, caso mai, il Monarca paterno dell'illuminismo, concepibile nel Settecento. Ma il tiranno vero tiranno non può contare sull'attaccamento dei suoi sudditi, né compatti, né spicciolati; perché i suoi amici e beneficati hanno per Dio e per punto

d'onore il proprio interesse, come lui, e di benefizi e quattrini non ti contentano, non sono tali mai. Dunque il tiranno deve necessariamente tenersi e mantenersi sulle armi. Le quali non possono essere armi in mano ai suoi sudditi, perché non tarderebbero a rivolgersi contro di lui. Devono essere armi in mano a gente non mescolata né cointeressata negl'interessi, nelle passioni, negli affari, nelle leggi, negli usi e costumi del paese, bensì attirata nel paese dall'esca delle buone paghe. Vale a dire, devono essere armi di mercenari stranieri. La storia finora non ci porge esempio di un solo tiranno, di una sola tirannide, che non si sia puntellata sulla lance dei mercenari stranieri: il Romanum Imperium, anche sotto Nerone o Commodo, era voluto da tutti i sudditi dell'Impero; i giannizzeri non erano mercenari, anzi erano, di fatto, più turchi dei turchi, precisamente perché l'impero turco non era una tirannide, bensì era quanto di più tecnicamente naturale si connaturasse con la nazione turca di allora. Non c'è esempio. Anche questo è chiaro e lampante. Di talché il primo e sostanziale requisito della tirannide nera che fin Italia calca ogni diritto umano e divino, è che si hanno a essere i mercenari stranieri.

E ci sono, si hanno trovati i mercenari stranieri al soldo della tirannide? sono le Camicie nere. In verità, e anche all'estero lo sanno benissimo, le Camicie nere sono Milizia Nazionale composta di volontari, gran parte dei quali, cioè i non più giovanissimi, sono superstiti della trincee, donde riportarono a casa le ferite e le medaglie, visibili al sole e alla luna. Mica cosa vuol dire? buona parigliata! Le Camicie nere sono gli strumenti della tirannide; dunque è lo stesso; esse sono mercenari stranieri egualmente. Se non che, non soltanto le Camicie nere costituiscono il corpo armato della Nazione; c'è anche l'Esercito, che è armato anch'esso, e c'è la Marina, che è non meno armata. E siccome l'Esercito e la Marina non volgono affatto le armi contro la tirannide, e d'amore e d'accordo con le Camicie nere la sostengono che è una meraviglia, dunque non se n'esce: l'Esercito e la Marina italiani altresì sono fatti di mercenari stranieri. C'è di più: il Parla-

mento, la magistratura, l'aristocrazia, tutti i ceti della borghesia intellettuale, burocratica, industriale, commerciale, tutto il popolo lavoratore, cittadino e campagnuolo, tutto il clero, preti e prelati, tutti quanti gl'italiani, insomma, vogliono con la mente e con l'animo e con l'opera, vogliono e propugnano la tirannide, perché intendono di governare e di essere governati nell'interesse della tirannide, vale a dire, unicamente ed esclusivamente nel proprio interesse. Il ragionamento è irrefragabile; irrefragabilità, dalla quale vien fuori, che tutti gl'italiani, essendo al soldo della tirannide, sono mercenari stranieri, che mirano a niente altro che all'interesse degl'italiani. Così si spiega, che la tirannide in Italia è venuta talmente camicia nera, talmente terribile, che all'estero, come i fatti dicono, fa sentire ogni giorno sempre più concludente la propria influenza; e all'interno ha siffattamente soffocato ogni libertà, che ha preso perfino il comando della vita e della morte, e ha soppresso negl'italiani l'arbitrio di non nascere e di morire a volontà. Infatti, da quando la tirannide impera, gl'italiani, come i dati statistici dimostrano, sono costretti, ad onta della crisi economica, a morire di meno e a nascere di più. All'estero lo sanno.

Enrico Ruta